



Medaglia a Bellini Niente a Cocciolone

Dopo la guerra nel Golfo Persico è il tempo delle decorazioni e delle polemiche. Medaglia d'argento al maggiore Bellini, nessun riconoscimento per il capitano Cocciolone (nella foto). I due piloti facevano parte dello stesso equipaggio del Tornado abbattuto in Irak. Forse sul giovane «navigatore» ha pesato un atto di censura per il suo comportamento nel «dopo guerra». Imbarazzo e silenzio delle autorità militari.

A PAGINA 7

Il Csm indaga sui primi magistrati di Ustica

I primi giudici che indagarono sul disastro di Ustica, Bucarelli e Santacroce, sono stati messi formalmente sotto inchiesta dal Csm. Intanto nuove rivelazioni sono arrivate da «Telefono giallo»: Cia e Aeronautica Militare indagarono sul Mig caduto sulla Sila prima della data «ufficiale» della caduta. E si scopre che la sera del disastro fu attivato il comando Nato «Weststar»: era in corso un'esercitazione degli alleati oppure una battaglia aerea?

A PAGINA 10

Il neosegretario Vigevani: «La Fiom non è ingovernabile»

Il congresso Fiom, con liste contrapposte, malgrado l'appello di Trentin. Una antitepa del Congresso Cgil di Rimini? Una Fiom ingovernabile? No, spiega Fausto Vigevani, neo-segretario generale, intervistato da L'Unità. Due involucri ideologici diversi, una convivenza difficile, ma necessaria. L'elezione di un socialista, primo passo verso l'unità Pds-Psi? È una scelta autonoma del sindacato, ma non potrà non incidere a sinistra.

A PAGINA 15

Claudio Abbado si dimette dall'Opera di Vienna

Claudio Abbado ha annunciato ieri le sue dimissioni dall'incarico di direttore musicale dell'Opera di Stato di Vienna. La lettera, indirizzata al nuovo sovrintendente Waechter, spiega la sua decisione con non precisati motivi di salute. In realtà, sembra essere alla base delle dimissioni di Abbado il contrasto con Waechter, contrario ai progetti innovativi dell'illustre direttore.

A PAGINA 19

Il numero 2 del «Carroccio», Castellazzi, se ne va con altri quattro consiglieri regionali. La scissione provocata dalla decisione di ritirare tutti i leghisti dagli incarichi pubblici

Si spacca la Lega

«Addio Bossi, stalinista filo dc»

Catturati in fretta dalla vecchia politica

NICOLA TRANFAGLIA

La notizia è di quelle che faranno discutere: anche la Lega lombarda, lo spauracchion non soltanto della Democrazia cristiana ma di molti altri partiti, di governo e di opposizione, nel Nord Italia, conosce la scissione e la separazione dei suoi dirigenti, se non dei suoi seguaci. Un movimento che era nato all'insegna della battaglia contro i partiti tradizionali e i loro modi di essere e di funzionare si trova a ripercorrere strade vecchie e consuete: il senatore Bossi, leader carismatico (e piuttosto autoritario) che, attraverso un'intervista al «Giornale» di Montanelli, scompare il suo vice Castellazzi (che della Lega lombarda era anche il presidente), lo scambio di accuse roventi e personali, la costituzione di un gruppo regionale autonomo con un nome leggermente diverso.

Da oggi, dunque, le Leghe sono due come già erano in Piemonte e come sta avvenendo in altre zone del Veneto e della Lombardia.

Quale interpretazione si può dare di un fatto che a prima vista azzerava alcune differenze tra il movimento leghista e i partiti tradizionali e che è destinato indubbiamente a disorientare l'elettorato potenziale?

A prima vista il contrasto - nato già quando dalla Lega lombarda si era passati alla Lega nord e alla Federazione nazionale delle leghe - sembra nascere da un modo diverso di intendere la linea politica. Bossi vorrebbe che la Lega potesse presentarsi alle elezioni politiche come il movimento antisistema, che ha le mani pulite, non gestisce nulla di questo sistema politico e dunque presenta agli elettori un'alternativa secca al sistema dei partiti, così criticato, non a torto del resto, in questo periodo da gruppi e persone che pure hanno idee e posizioni differenti.

Questa linea intransigente sembra opporsi l'ala che fa capo al suo antagonista. Perché andare alle elezioni senza godere di nessun appoggio nelle istituzioni e nelle aziende pubbliche (centinaia di leghisti in questi mesi sono entrati in enti pubblici)? Di qui la linea che lo stesso Bossi ha bollato come «consociativa» e che i suoi avversari difendono accusando invece il senatore di essere stato d'accordo fino a ieri e di essere soggetto di una manovra distruttiva verso la Lega, proprio nell'imminenza della prova elettorale decisiva.

È difficile, di fronte allo scambio di accuse di questo momento, capire fino in fondo come stanno le cose. Che ci sia uno scontro di potere al vertice del movimento tra Bossi e Castellazzi non è cosa che si può mettere in dubbio. Che, accanto o al di sotto di questo scontro, ci sia dell'altro e proprio quello che appare all'esterno è almeno per certi aspetti possibile. Certo è che la rottura di ieri sembra dimostrare una certa inconsistenza politica del fenomeno leghista che appena viene a contatto con i problemi del suo ruolo nelle istituzioni, del suo porsi come forza di governo o di opposizione vede nascere al suo interno posizioni divergenti (che appaiono anche essere fortemente influenzate dai partiti di governo).

Non c'è in fondo da stupirsi e non solo per le avvisaglie che già si erano avute nei mesi scorsi, e quindici giorni fa alla convenzione di Mantova, ma soprattutto perché la Lega è nata come un aggregato piuttosto eterogeneo di singoli e di gruppi che protestano contro l'assetto politico attuale e su questa base ha ottenuto consensi crescenti ma per andare avanti ha bisogno di unificare le sue componenti su una piattaforma politica chiara: e questo finora è mancato sia nel gruppo di Bossi che in quello di Castellazzi.

Quanto al futuro della Lega e delle Leghe è difficile far previsioni: probabilmente Bossi riuscirà a far rientrare gran parte dei dissenzienti e a controllare il movimento con pugno di ferro. Ma l'immagine della Lega non esce al meglio da uno scontro come questo.

Terremoto nella Lega lombarda: il numero due del Carroccio, Franco Castellazzi, ha detto addio a Bossi, «uno stalinista la cui politica è oggettivamente filo Dc». Lo ha seguito una pattuglia di quattro consiglieri regionali: «Non è una scissione - si è sforzato di precisare Castellazzi - ma una richiesta di svolta politica». Il destino dei rivoltosi appare però segnato. Bossi ha già ordinato l'espulsione.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Uno stalinista destinato a distruggere la Lega, un uomo che cambia idea dieci volte al giorno, un nemico della democrazia interna, un visionario che sogna il 51 per cento dei voti, e anche falso, poiché era al corrente dell'operazione istituzionale condotta in Lombardia». È l'attacco duro, spietato a Umberto Bossi che Franco Castellazzi, fino a ieri numero due del Carroccio, non riconosce più come capo intoccabile e carismatico e anzi lo indica oggettivamente «al servizio della Dc». L'annuncio della rot-

tura è arrivato ieri nel corso di una conferenza stampa convulsa. Bossi ha già bollato gli scissionisti e chiederà la loro espulsione «a meno che - ha detto - non vengano in ginocchio a chiedere scusa». E ha precisato: «Abbiamo scoperto la congiura, Castellazzi tramava con Martinazzoli e Craxi». Lo scontro interno al Carroccio covava da tempo. Molte le reazioni alla scissione di Castellazzi. Petruccioli: «È indicato verso la Dc. È un indicativo che dentro la Lega qualcuno si ponga il problema di andare oltre la protesta sterile».



Umberto Bossi

A PAGINA 6

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'annuncio l'ha dato l'olandese Hans van den Broek alla fine dell'incontro dell'Aja con il presidente croato Tudjman, il serbo Milosevic e il ministro della Difesa federale Kadjevic. Le truppe federali si ritireranno dalla Croazia. L'operazione dovrà iniziare immediatamente e dovrà essere ultimata nel giro di un mese. Contemporaneamente dovranno essere tolti i blocchi croati alle caserme federali. Ma l'ottava tregua jugoslava resta precaria. Si combatte in Slavonia e Vukovar, dove sono rimaste uccise nove persone, è praticamente circondata dai soldati federali. Un giornalista e tre operatori della

Tv di Belgrado sono stati uccisi nei pressi di Petrinja. Gli osservatori della Cee hanno lanciato alle parti un appello al rispetto del cessate il fuoco pena la loro rinuncia alla missione di pace. «Sono trascorsi due giorni - ha detto Simon Smits, portavoce della missione Cee - senza che ci siano segnali evidenti in direzione del cessate il fuoco». I porti dalmati sono stati comunemente sbloccati. Gorbaciov invita a Mosca Tudjman per la prossima settimana. È questo il primo viaggio del presidente croato all'estero dopo la proclamazione della sovranità e indipendenza della repubblica.

A PAGINA 13

Blitz nella basilica di Padova. Armi alla mano, i banditi si sono fatti largo tra i pellegrini. I ladri hanno portato via una parte della mandibola e la corazza d'oro su cui poggiava

Rubata reliquia di S. Antonio

Hanno rapito S. Antonio. Più esattamente, un pezzo del corpo del santo più famoso del mondo: il mento, che era custodito dietro una teca nella basilica padovana. Tre banditi armati e incappucciati hanno fatto irruzione all'ora del Rosario, facendo stendere a terra sacerdoti, pellegrini e custode. Solo lo scattare dell'allarme ha impedito che prendessero la lingua, la reliquia forse più preziosa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. «Fermi tutti, è una rapina!». Dappertutto, i devoti pellegrini romani, potevano immaginare di sentire l'intimazione fuorché là, dentro la Basilica di S. Antonio, davanti alla Cappella del Tesoro e alle reliquie del santo che stavano venerando. E invece... Altro che rapina. Un nuovo tipo di sequestro, messo a segno da tre banditi decisi a tutto: il rapimento del mento del santo per antonomasia. Sono le 18.20, l'ora del rosario. La grande basilica è discretamente affollata da fedeli padovani e pellegrini divisi in varie comitive, che nella penombra visitano le

cappelle, pregano, accendono candele. Un gruppetto di romani guidati da un sacerdote è davanti alle reliquie, nella cappella barocca con la cancellata aperta. Arrivano tre ragazzotti, robusti, si calano i passamontagna in testa, tirano fuori le pistole. «Fermi e multi, susurrano minacciosi. Ma un pellegrino si lascia scappare un grido che risuona per le navate. Accorre uno dei custodi, Jorge Damonte, sessantenne trapiantato a Padova dall'Uruguay. Uno dei rapitori gli pianta la pistola sotto il mento. Un altro, intanto, è salito sulla balaustra della cappella. Tira

fuori un martello, infrange la teca che sta più in alto, estrae a fatica il reliquiario che c'è dentro: un busto «pesante cinque chili, dorato e ingioiellato, che custodisce il mento di S. Antonio, completo di incisivi e canini».

È un attimo. Il vetro infranto ha fatto scattare l'allarme, e mentre la sirena si scatena i banditi, innervositi, infilano il busto e restano in un sacco. «Dai, prelosto», urla il capo, con accento veneto. «Tutti a terra!», ordinano agli attoniti pellegrini, che si sdraiano istantaneamente. Scappano, tenendo per pochi metri il custode come ostaggio. Si strappano i passamontagna, infilano la porta laterale che conduce al chiostro della Basilica e, di là, al piazzale esterno, ai cui bordi è in attesa una Ford Fiesta 1.600 XR2 nera, nuova di zecca, rubata a Padova, col motore acceso e un quarto complice alla guida. Si infilano nell'auto, che imbrocca sgommando via Orto Botanico. Solo qualche passante, incuriosito

dal gruppetto in corsa, prova a guardare dove vanno, ma li perde subito di vista. E poi, intanto, via col mento. Estro di blocco di polizia e carabinieri, istituti come se fosse avvenuto un rapimento vero, risultano inutili. Dentro la cappella, gli investigatori recuperano solo il martello ed un altro sacco. Ovvia la deduzione, erano stato mira anche altre reliquie. Soprattutto la più preziosa, la lingua «incrociata» di S. Antonio, conservata giusto sotto il mento.

Opera di esaltati, di sette, di pazzi? Neanche pensarci. O è un furto su commissione che aveva per bersaglio i contenitori delle reliquie, di grande valore, oppure - ed è molto più probabile - arriverà una richiesta di riscatto: ai fratelli francescani di Padova o direttamente in Vaticano, dal quale la basilica dipende. Le ipotesi non sono poi molte, anche se fino a notte domandate di riscatto non erano arrivate.

Attorno a S. Antonio è cresciuto da tempo un culto ster-

minato, in tutto il mondo. Attorno alla Basilica è cresciuto parallelo un piccolo impero economico, riviste (il solo «Messaggero di S. Antonio» vende 1.200.000 copie al mese), tipografie, alberghi, agenzie di pellegrinaggio. È il santuario più visitato, 5 milioni di persone all'anno, dato desunto dal numero di particole distribuite nelle comunioni. Fra te Antonio, nato a Lisbona nel 1.195, fattosi francescano e morto all'Arcella di Padova a 36 anni, fu soprattutto un grande predicatore. Anche per questo fece subito scalpore la scoperta che la sua lingua, dopo la morte, si era conservata integra. Era il 1.263, quando san Bonaventura dispose la prima delle tante ricognizioni della salma (l'ultima risale al 1981). La lingua venne subito esposta. Un secolo più tardi dallo scheletro vennero prelevate anche il mento ed un dito della mano sinistra. In mostra anche quelli, assieme a qualche capello. La devozione per il santo taumaturgo era già dilagata.

«È inutile» Bankitalia boccia la Finanziaria

Banca d'Italia, Ragioneria generale dello Stato e Corte dei Conti contro la Finanziaria. Sotto accusa l'intero capitolo delle entrate, costruito su «una tantum», condono, anticipi di imposta, e le privatizzazioni. «Serve una strategia di risanamento strutturale» dice Bankitalia. E sulle pensioni, duro attacco dei socialisti a Marini: verifica in Parlamento le tue posizioni. Se sei in minoranza traine le conseguenze.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. I più alti dirigenti di Banca d'Italia, Ragioneria dello Stato e Corte dei Conti sono sfilati davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato riunite a palazzo Madama per mettere sotto accusa la Finanziaria di Andreotti. Durissimo il vice direttore generale di Bankitalia, Antonio Fazio, nei confronti del condono (può essere «inopportuno e di dubbia utilità») e più in generale della politica fiscale: poco incisiva la

lotta all'evasione, troppe misurazioni «una tantum». E invece servirebbe una strategia di risanamento «strutturale» per abbattere l'inflazione e rendere più competitiva l'economia italiana. Scetticismo anche sulle privatizzazioni. Intanto continua lo scontro sulle pensioni tra il partito socialista e Franco Marini: «Porti le sue proposte in Parlamento. Se verranno respinte ne tragga le conseguenze».

PIERO DI SIENA ALLE PAGINE 3 e 4

Illustrate anche le misure contro il racket: fondo di solidarietà e pene più severe

Fbi e «superprocura unica» antimafia. Ecco il pacchetto criminalità del governo



Da lunedì 14 con **L'Unità** ogni lunedì un libro d'arte
Grandi pittori italiani
Giornale + libro
Lire 3.000

NADIA TARANTINI

ROMA. «L'Fbi italiano» progettato dal ministro dell'Interno Scotti in funzioni antimafia sarà al servizio di una «procura nazionale anticrimine», la cui idea è stata lanciata, ieri, dal ministro della Giustizia Martelli di fronte ad una larga e qualificata platea: imprenditori e sindacati, banchieri e dirigenti di tutte le forze di polizia, convocati a palazzo Chigi da Andreotti. Al vertice hanno partecipato, oltre a Scotti e Martelli, anche i ministri della Difesa e delle Finanze. Abolizione del segreto bancario, decreto anti-estorsione, «Fbi» e superprocura nel pacchetto del governo, che sarà presentato «in uno dei prossimi consigli dei ministri».

A PAGINA 8

I sequestri sommersi

Ferdinando Imposimato

La liberazione del piccolo Francesco Rea, la presunta fuga di Domenico Gallo da una prigione dell'Aspromonte e i sequestri di Egidio Sestito e Pasquale Maigrieri ripropongono la tragedia dei sequestri di persona che con eccessivo ottimismo il ministro dell'Interno credeva di avere risolto con le misure introdotte dalla nuova legge del marzo scorso. In realtà è chiaro che l'anonima sequestri negli ultimi tempi si è potenziata sostituendo gli affiliati caduti nelle mani della polizia e dei carabinieri. È vero anche che nessun potere deterrente ha esercitato nei confronti dei rapitori il blocco automatico dei beni del rapito e la previsione di una pena per colui che non denuncia l'averlo rapito. L'effetto delle nuove misure è stato il dilagare dei sequestri clandestini consumati e risolti fuori da qualunque controllo e intervento delle forze dell'ordine. Vi spiego perché ciò sta accadendo è presto detto.

A PAGINA 2

Giorgieri, sfratto alla memoria

ANNAMARIA QUADAGNI

Uno sfratto e una medaglia. E penso leggere che la signora Giorgia Giorgieri dovrà presto far fagotto dall'alloggio che occupava con il marito, il generale assassinato dalle Brigate rosse il 20 marzo 1987. Penoso e irritante, perché mette in luce certamente una cattiva coscienza dello stato. E forse anche dello spirito pubblico del paese. Cioè quel tanto di demagogico e agitatorio che alita spesso attorno alle tragedie personali dei familiari delle vittime degli anni di piombo. Vite spezzate giocate sui tavoli della discussione sulla legislazione d'emergenza, dei perdoni e delle grazie, per arrivare all'immane conclusione che da quella ingessatura del sistema penale uscire non si può, che considerare la pena di un uomo che ha già passato dentro sedici anni della sua vita senza aver partecipato direttamente a fatti di sangue non è equo, se sull'altro piatto della bilancia mettiamo il dolore delle vittime e le loro inguaribili ferite.

Conflitti che ci dividono ed evocano passioni ancora roventi, che allagano periodicamente le pagine dei giornali

per scomparire dopo aver assolto una qualche funzione canonica. Lo ha dimostrato anche la discussione sul caso Curcio quest'estate. Ognuno ha potuto gettarci un pezzo d'anima: il capo dello stato chetare i suoi fantasmi, i fedeli della ragione di stato riparare gli eccessi forcaioili, gli allievi della fermezza rinverdire le loro ragioni, i garantisti rivendicare le loro, e i supporter della domanda d'ordine farsi scudo del dolore di chi ha pagato col sangue. Può darsi che per misurarsi sugli aspetti più drammatici della propria storia la coscienza civile di un paese abbia bisogno di passare per questi momenti. Il guaio però è che dopo tutto torna com'era: le vittime sole con i loro vuoti incolmabili, e i detenuti col loro carico penale. Dovremo consumare interiormente le loro vite per comporre delle soluzioni praticabili? Francamente appare spietato. Soprattutto

quando a riflettori spenti, quando il lutto dei parenti delle vittime è sceso dalle prime pagine, capita di leggere della piccola, banale controversia della signora Giorgieri con lo stato. Dura lex sed lex, cara signora Giorgieri se ne vada. L'alloggio assegnato al «compianto generale» era di servizio e per tanto non può essere lasciato a tempo indeterminato alla vedova. Lo dice il regolamento: deve essere liberato dagli eredi e destinato ad altri. Quella casa spetta infatti al direttore generale di «Costarmaero», struttura preposta agli acquisti di materiale bellico e difensivo. Del resto, a un militare si sa che può capitare di cadere per ragioni di servizio. Il conflitto tra la signora Giorgieri e la burocrazia ministeriale lo ha spiegato più o meno in questi termini alla Camera, rispondendo ad un'interrogazione, il ministro della Difesa Roggioni.

MARIA R. CALDERONI A PAGINA 9

Inevitabilmente, lei ne ricavato un senso ulteriore di vessazione, e il paese alimentato per la sua cattiva coscienza. È duro, per chi ha perso tutto, separarsi dai luoghi, dagli oggetti, dalle cose. Ma soprattutto: dove andrà ad abitare la signora? Non è un po' schizoido uno stato che dispensa contestualmente medaglie e sfratti? In questi anni abbiamo ascoltato a più riprese la voce di Giorgia Giorgieri. Fu lei a formulare il sospetto che attorno alla morte del marito ci fosse odore dei soliti «servizi» che, informati di un attentato già subito dal generale, non lo proterono per qualche ragione rimasta misteriosa. Lo scorso anno protestò per la concessione degli arresti domiciliari a Francesco Maierati, condannato a 27 anni per concorso morale e complicità nell'omicidio del marito, di cui non sono mai stati individuati con chiarezza gli assassini. Infine il contenzioso col ministero sulla casa. Nel corso della giustizia e nell'ottusità della burocrazia italiana davvero c'è qualcosa di diabolico: ci aspettano rancori e risentimenti senza fine. Altro che superamento dell'emergenza.